



## RAPPORTO ONU Ottobre nero in Iraq: in un mese uccisi oltre 3.700 civili, molti donne e bambini

**BAGHDAD** Sono 3.709 i civili uccisi nel mese di ottobre in Iraq, il numero più alto dall'inizio dell'invasione americana nel marzo 2003. È quanto rivelavano ieri nuove cifre di un rapporto degli esperti per i diritti umani delle Na-

zioni Unite, citato da Said Arakat, portavoce della Missione d'Assistenza Onu in Iraq. Il dato supera il precedente tragico record registrato a luglio di 3.590 morti. Nei due mesi di settembre e ottobre in totale i civili uccisi sono 7.054, in-

clusi almeno 351 donne e 110 bambini. Secondo il rapporto Onu il picco di violenza è causato da una combinazione di bombardamenti e sparatorie da parte dei ribelli e dalle uccisioni indiscriminate tra la popolazione praticate da entrambe le fazioni in lotta, sciiti e sunniti. «Centinaia di corpi continuano ad affiorare in diverse aree di Baghdad, ammanettati, con segni di tortura e uccisi tramite esecuzione» ha spiegato Arakat.

## NASSIRIYA Spari sull'ambulanza, i pm chiedono l'archiviazione per i due lagunari

**ROMA** Un veicolo non meglio identificato abbandonato da uomini armati, disposti a «sacrificare la vita dei civili trasportati», per portare a termine un'azione «devastante»: è questa l'ipotesi della procura militare di Roma, che ha rico-

nosciuto la legittimità e la correttezza del comportamento dei due lagunari accusati di aver provocato l'esplosione di una presunta ambulanza, nella notte tra il 5 e il 6 agosto 2004, a Nassiriya, durante la cosiddetta terza «battaglia dei

ponti». Per questo il sostituto procuratore militare di Roma, Giovanni Barone, ha chiesto al gip l'archiviazione di entrambi gli imputati: il caporal maggiore Raffaele Allocca, che sparò contro il veicolo, e il maresciallo ordinario Fabio Stival, che dette ordine di far fuoco. Il comportamento dei due militari, secondo la procura di Roma, è stato rispettoso delle regole d'ingaggio e dei principi di necessità, di fronte alla possibile minaccia.

# Libano, torna l'incubo della guerra civile

## Paura per altri attentati Oggi i funerali di Gemayel. Il Papa: forze oscure contro il Paese

di Umberto De Giovannangeli

**DOLORE E RABBIA** Per una giovane vita spezzata e per un Paese che rischia di essere travolto da una nuova spirale di violenza. La capitale libanese si fermerà oggi per i funerali di Pierre Gemayel, e a poche ore dall'ultimo omaggio al ministro dell'Industria, assas-

sinato l'altro ieri in un agguato, tutti si aspettano a Beirut un «nuovo 14 marzo»: un'altra, imponente manifestazione antisiriana come quella che, nel 2005, aveva raccolto oltre un milione di dimostranti in Piazza dei Martiri. Ma già ieri, una folla commossa e interminabile ha dato l'estremo saluto al giovane ministro cristiano, la cui salma - in una bara avvolta nella bandiera bianca con il cedro verde stilizzato, simbolo del partito delle Falangi libanesi - è stata trasferita nella residenza della famiglia Gemayel a Bikfaya, sulle montagne a nord-est di Beirut. Lungo tutti i 30 chilometri fino al villaggio natale di Gemayel, il convoglio con le salme del ministro antisiriano e della sua guardia del corpo Samir Shartuni è stato accompagnato da migliaia di persone che, per tutta la notte, avevano vegliato attorno all'ospedale Mar Yusuf, nel quartiere cristiano di Dora, dove le vittime dell'agguato dell'altro ieri pomeriggio alla periferia est di Beirut erano state ricoverate ormai in fin di vita. Davanti alla salma avvolta nella bandiera delle Falangi, sono sfilate per ore migliaia di persone, esponenti politici e gente comune, che hanno presentato le condoglianze alla ve-

ra, sulle montagne dello Shuf, il leader druso Walid Jumblatt ha messo in guardia contro il rischio di nuovi attentati. «Accuso senza mezzi termini il regime siriano, perché non vuole un Libano indipendente e libero. Potrebbero, ed è molto probabile, uccidere altri membri del governo o del Parlamento per privare la maggioranza del necessario quorum», denuncia Jumblatt. Sul fronte opposto, Hezbollah ha condannato l'assassinio di Gemayel, ma un membro del suo Ufficio politico, Mahmud Komati, ha messo in guardia le «Forze del 14 Marzo» dallo sfruttare politicamente l'attentato mortale a Gemayel. «Mettiamo in guardia contro la strumentalizzazione politica del crimine», ha dichiarato Komati ad Al-Manar, la Tv di Hezbollah. «È loro diritto dimostrare, ma non realizzeranno i loro obiettivi e giustificheranno le nostre iniziative future, che saranno tonanti ma pacifiche», ha aggiunto. «L'iniziativa è ancora nelle nostre mani», ha concluso Komati. In una Beirut massicciamente presidiata dall'esercito, e dove caroselli d'auto dei seguaci delle «Forze del 14 Marzo» hanno cominciato ad attraversare già ieri sera le strade del centro in attesa dei funerali di Gemayel, fissati per le 13:00 di oggi nella cattedrale cattolico-maronita di San Giorgio, è tornato a farsi sentire anche il leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri. «Non cerchiamo vendetta ma solo giustizia e vogliamo vedere incriminato il presidente siriano Bashar al-Assad per tutti i crimini commessi in Libano dai suoi uomini dall'ottobre 2004 ad oggi», dichiara Hariri all'Ansa di Beirut. «Chiediamo alla comunità internazionale di continuare a sostenere il processo democratico nel nostro Paese contro chi vuole far tornare il Libano alle violenze del passato», prosegue il figlio ed erede politico dell'ex premier assassinato nel 2005. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Fuad Siniora. Il primo ministro libanese con una lettera inviata al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha chiesto l'aiuto dell'Onu nell'inchiesta sull'assassinio di Gemayel. Gli appelli di Fuad Siniora e Saad Hariri non sono caduti nel vuoto. A raccoglierci c'è il presidente Usa George W. Bush, le cancellerie europee. E Benedetto XVI. Il Papa ha condannato «fermamente» il «brutale attentato» di Pierre Gemayel. «Assicuro la mia preghiera e la mia vicinanza spirituale alla famiglia in lutto e all'amato popolo libanese». Benedetto XVI all'udienza generale ha denunciato «forze oscure che cercano di distruggere il Paese» esortando «tutti i libanesi a non farsi vincere dall'odio ma a rinsaldare giustizia e riconciliazione» e a «lavorare assieme per costruire assieme un futuro di pace».

Il leader druso  
Jumblatt accusa  
la Siria  
Il premier Siniora  
chiede aiuto all'Onu

dova Patricia, affiancata dal fratello minore di Gemayel, Samy, e dal cugino Nadim, orfano di Bachir Gemayel, zio del ministro assassinato l'altro ieri e a sua volta ucciso in un attentato nel 1982 quando, alla stessa età del nipote scomparso (34 anni), era stato per poche settimane presidente eletto del Libano. Accanto ai parenti di Gemayel, ad accogliere le condoglianze c'era anche il ministro druso delle telecomunicazioni Marwan Hamade, che nell'ottobre 2004 era miracolosamente scampato a Beirut al primo della lunga serie di attentati poi costati la vita all'ex premier Rafik Hariri nella devastante esplosione del 14 febbraio 2005 sul lungomare di Beirut e quindi, in un crescendo stragista, ad altri tre esponenti antisiriani: il giornalista Samir Kasir, l'ex segretario del Pc libanese George Hawi e il deputato Gibran Tuani. Dal castello di famiglia di Mukhta-



Il feretro di Pierre Gemayel all'arrivo nella sua città natale di Bikfaya. Foto di Ben Curtis/Anp

**L'INTERVISTA FARES SU Aid** L'ex parlamentare cristiano-maronita: «Chi ha ucciso Gemayel vuole destabilizzare il Libano»

## «Se l'Italia ci abbandona, rischiamo il caos»

«La risposta più efficace ai mandanti dell'assassinio di Pierre Gemayel è stata data dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la via libera alla costituzione del Tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri. Chi ha assassinato Pierre non vuole solo destabilizzare il Libano ma cancellare nel sangue quelle istanze di indipendenza nazionale, di verità e giustizia che sono state alla base della rivoluzione dei Cedri». A parlare è Fares Suaid, già parlamentare cristiano maronita, consigliere politico del Patriarca maronita Nasrallah Pierre Sfeir, tra le più alte autorità morali del Libano, uno dei protagonisti della «Primavera di Beirut». «Dietro all'assassinio di Pierre Gemayel - afferma Suaid - c'è un

«Rimettere in discussione la missione di pace significherebbe darla vinta a chi non vuole un Libano democratico»

insieme di interessi che legano esponenti del vecchio regime con quelle potenze regionali che hanno interesse a fare del Libano un potenziale fronte di guerra, merce di scambio in un ipotetico negoziato con gli Stati Uniti e l'Europa per la definizione di nuovi equilibri regionali...  
**Il Libano è sotto shock per l'assassinio del ministro dell'Industria Pierre Gemayel. C'è il rischio di una nuova guerra civile?**  
«Chi ha ordinato l'assassinio di Pierre Gemayel punta alla destabilizzazione e mette in conto il ricorso alle armi. Non dobbiamo cadere in questa trappola».  
**Il leader della coalizione antisiriana Saad Hariri ha accusato la Siria di essere dietro all'assassinio di Gemayel. Damasco ha negato ogni responsabilità.**  
«E cosa avrebbero dovuto fare? Rivendicare l'atto terroristico? È dai giorni del grande movimento popolare scaturito dall'assassinio di Rafik Hariri e che portò alla fine del trentennale protettorato siriano, che Damasco ha programmato la sua rivincita. Non si tratta solo di destabilizzare il Libano, minacciare la no-

stra indipendenza e l'integrità del territorio nazionale: l'obiettivo dei mandanti degli assassinii politici che si susseguono nel mio Paese, è anche quello di bloccare il processo di democratizzazione avviato con la rivoluzione non violenta della primavera 2005. Un Libano democratico, indipendente, fa paura a molti. Che reagiscono con le armi a loro congeniali: quelle del terrorismo».  
**C'è chi sostiene che l'attentato a Gemayel così come le dimissioni dal governo Siniora dei ministri di Hezbollah e Amal, siano legati all'istituzione del Tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri.**  
«Sono anch'io di questo avviso. Per questo...  
**«Il via libera alla costituzione del Tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri è la risposta più efficace a chi ha ucciso Pierre»**

stro ritengo che la migliore risposta a mandanti ed esecutori dell'assassinio di Pierre Gemayel l'abbia data il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la via libera all'istituzione del Tribunale internazionale. Verità e giustizia: sono le istanze che, assieme alla rivendicazione della piena indipendenza nazionale, furono alla base della "rivoluzione dei Cedri". Il Tribunale internazionale è la concretizzazione di queste istanze. Averlo istituito è anche un omaggio alla memoria di Pierre Gemayel».  
**Tra i leader della coalizione antisiriana c'è chi ha chiesto la dimissione del presidente (filosiriano) Emile Lahoud.**  
«Il capo dello Stato dovrebbe essere garante dell'unità nazionale, figura limpida, avvertita come tale dall'opinione pubblica. Dovrebbe essere garante dell'indipendenza nazionale, autorevole, completamente estraneo agli episodi più oscuri e sanguinosi che hanno segnato la storia recente del Libano, a partire dall'assassinio di Rafik Hariri. Lahoud non risponde ad alcuna di queste caratteristiche».  
**C'è chi teme che l'assassinio di Gemayel inneschi una spirale di violenza che investa anche la missione dell'Unifil.**  
«Rimettere in discussione questa missione è darla vinta alle forze della destabilizzazione, è fare il loro gioco. Mai come in questo momento la missione Unifil è fondamentale per la stabilizzazione del Libano. È un messaggio che mi sento di rivolgere in primo luogo all'Italia, che più di ogni altro Paese ha operato per la costituzione di questa forza di pace internazionale senza la quale il Libano sarebbe ancora un Paese devastato dalla guerra».  
**Lei è stato uno dei protagonisti della «rivoluzione dei Cedri». Cosa si sente di dire alle migliaia di ragazze e ragazzi libanesi che furono protagonisti di quel movimento?**  
«Di essere fieri di ciò che hanno fatto e di non abbassare la guardia cedendo alla rassegnazione o alla violenza. Quei giovani rappresentano il futuro del Libano. Un futuro che i signori della guerra e del terrore vorrebbero cancellare. Non passeranno».

u.d.g.

## Restano a Gaza i due operatori italiani liberati

«Trattati bene». La Cri conferma l'impegno umanitario. Israele: avanti con le azioni militari

**ROMA** «Siamo stati trattati bene. Abbiamo avuto un po' di paura solo all'inizio, quando siamo stati bloccati e fatti scendere dalla nostra auto». Così Gianmarco Onorato e Claudio Moroni, i due operatori umanitari della Croce Rossa italiana rilasciati martedì notte a Gaza hanno raccontato al presidente della Cri Massimo Barra, le ore del sequestro. «Durante il rapimento - ha spiegato il presidente della Cri - Gianmarco e Claudio hanno incrociato almeno una ventina di persone, coinvolte a vario titolo nel sequestro». Ostaggi per otto ore di una banda di cui ancora non si conosce l'identità, Onorato e Moroni si sentono sereni ed anche un po' lusingati per essere stati al centro di una vicenda che ha messo i fari su Gaza dove la situazione, per via del conflitto, si sta sempre più «deteriorando». Sull'identità del gruppo armato,

se si trattasse di milizie politiche o di semplici criminali, Barra non si esprime: «Non ci siamo ancora fatti un'idea precisa di chi componesse questo gruppo». Anche riguardo ad un possibile pagamento di riscatto, Barra afferma: «Non ne so niente». I due cooperanti, ora a Gerusalemme, hanno fatto sapere che rimarranno in Palestina per completare il progetto umanitario del Movimento internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Nonostante il duplice sequestro, la Cri ha deciso di non lasciare l'area palestinese: «Non siamo degli avventurieri. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, che per prima cosa deve garantire la sicurezza dei propri operatori, in un primo momento ha detto che si sarebbe concentrato su azioni-chiave. In realtà, non ce ne andiamo da Gaza. E questa è una buona notizia perché

se se ne va la Croce Rossa, chi ci rimette sono i poveracci», ha detto Barra. Ieri Abu Mazen, presidente dell'Anp, ha voluto incontrare i due volontari e presentare loro le scuse del suo Paese. Intanto, il gabinetto per la sicurezza israeliano ha autorizzato ieri il proseguimento e l'accentuazione della pressione militare sulla striscia di Gaza, includendo tra le misure anche le «uccisioni mirate», ma non, in questa fase almeno, una massiccia offensiva dell'esercito. Un comunicato emesso dall'ufficio del premier Ehud Olmert, a conclusione della seduta, afferma che si è deciso di proseguire le operazioni militari nella striscia, nelle aree usate dai gruppi armati per lanciare razzi Qassam contro centri abitati nello stato ebraico, come Sderot, secondo un modello proposto dal capo di stato maggiore Dan Halutz.